

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Vescovi signori e monarchia papale nel Trecento

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801451> since 2022-02-28T22:15:34Z

Publisher:

Viella

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

FLAVIA NEGRO

Vescovi signori e monarchia papale nel Trecento

Il 12 ottobre 1423 Francesco di Challant, che contendeva al vescovo di Vercelli Ibleto Fieschi certi diritti sul comune di Andorno, replica così ai timori della comunità, più volte minacciata dall'energico titolare della cattedra episcopale: che gli andornesi continuino a essere fedeli a lui senza preoccuparsi delle parole del Fieschi, perchè l'amicizia sua è certa e duratura, mentre quella del vescovo potrebbe finire a una sola parola del papa – «solo verbo papali transitura».¹ In queste parole è sintetizzata la difficile condizione dei vescovi tardomedievali, che perso il raccordo privilegiato con l'Impero si trovano a fare i conti con un papato sempre più ingombrante, decisivo nella sua capacità di favorire o ostacolare ambizioni e progetti. L'attività politica dei vescovi e il loro rapporto col papato saranno qui indagati in un campo specifico: le esperienze di alcuni vescovi che diventarono signori cittadini. Una categoria, quella dei vescovi-signori, sulla quale occorre qualche riflessione preliminare.

1. *Vescovi-signori: una categoria storiografica?*

Nella storiografia degli ultimi decenni capita con una certa frequenza di imbattersi in vescovi ai quali si attribuisce l'esercizio di poteri signorili sulla città. Si tratta di una decina di casi, sparpagliati nell'arco di un secolo, dalla metà del Duecento alla metà del Trecento: oltre ai casi più noti di Guido Tarlati e Berardo Maggi, rispettivamente vescovi di Arezzo e di Brescia, e di Giovanni Visconti, vescovo di Novara e poi arcivescovo di

1. Archivio di Stato di Biella, *Archivio Storico della Città di Biella*, b. 344, f. 7884.

Milano, vi sono altri due arcivescovi milanesi – Leone da Perego e Ottone Visconti –, l'arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini, il vescovo di Vicenza Bartolomeo da Breganze e infine i vescovi aretini Guglielmino degli Ubertini e Ildebrandino Guidi.

Molti di questi nomi sono ormai entrati nel circuito più generale della discussione storiografica e capita di incontrarli, magari in nota o a margine di un argomento più vasto, accostati e talvolta elencati in rapida sequenza. È il caso ad esempio di Gardoni, che nell'introduzione alla sua monografia sui vescovi podestà nell'Italia padana dichiara di aver scelto come limite cronologico la metà del XIII secolo, escludendo dalla sua indagine «i casi di vescovi-“podestà” – o piuttosto vescovi-“signori” – che numerosi spesseggiano tra fine Duecento e inizi Trecento»: seguono i nomi di Berardo Maggi, Ruggieri degli Ubaldini, Ottone Visconti, Guglielmino degli Ubertini, Guido Tarlati, Bartolomeo da Breganze.² Senonché proprio in queste occasioni – dove più forte è la sensazione di trovarsi di fronte a esperienze politiche sostanzialmente accomunabili – emerge un'ambiguità irrisolta, di cui sono spia le oscillazioni nelle qualifiche attribuite ai singoli vescovi: così, se sull'esperienza signorile di un Guido Tarlati non si discute, a seconda dell'autore i vescovi Guglielmino degli Ubertini e Ildebrandino Guidi sono «signori» oppure svolgono «importanti ruoli di governo civile»;³ per qualificare Bartolomeo da Breganze, come anche Ruggieri degli Ubaldini, alcuni parlano espressamente di «signoria», mentre altri ricorrono a espressioni più neutre, come «leader della politica cittadina»;⁴ nell'esperienza di Leone da Perego c'è chi vede un «tentativo non riuscito» di «esito signorile raggiunto a partire dalla carica episcopale» e chi l'assunzione «per un tempo assai breve» della rettoria del comune;⁵ perfino nel caso di Berardo Maggi, che Gabriele Archetti nel titolo della sua im-

2. Gardoni, *Vescovi-podestà*, pp. 11-14 (cit. a p. 11).

3. Signoria: Varanini, *Aristocrazia e poteri*, p. 130; Scharf, *Fra signori e politica regionale*, pp. 149, 151. Governo civile: Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina*, pp. 6-7 e n. 27.

4. Ubaldini: «signore» in Ronzani, *Vescovi, capitoli*, p. 137; «rettore cittadino» con un ruolo ancora da approfondire in Grillo, *I podestà dell'Italia comunale*, p. 563 n. 38; da Breganze: «leader» e «ispiratore della politica cittadina» in Varanini, *Aristocrazia e poteri*, p. 129; mentre secondo Gardoni, *Vescovi-podestà*, p. 13, occorre tornare «su quella “signoria” che seppa instaurare».

5. Rispettivamente Somaini, *Processi costitutivi*, p. 688 n. 1; Merlo, *Introduzione a Gli atti dell'arcivescovo*, p. XVII e n. 48, pp. XXXV-XXXVI.

portante monografia definisce «vescovo e signore di Brescia», c'è chi ritiene «più corretto parlare di *potestas* eccezionale che di una vera e propria signoria». ⁶ Dopo un noto saggio di Merlo, anche sulla “signoria” di Ottone Visconti è stata messa una pesante ipoteca, simboleggiata dal virgolettato che ne accompagna la qualifica. ⁷

Mi sembra che queste oscillazioni tradiscano un'incertezza di base, e che questa incertezza derivi da un confine non ben definito fra quello che possiamo definire esercizio di una signoria e le tante situazioni in cui vediamo dei vescovi, in piena età comunale, ricoprire un ruolo di primo piano nella politica e nel governo cittadino. Un confine che può non essere stato ben definito anche nella percezione dei contemporanei, ma che non lo è, soprattutto, nella nostra riflessione, costretta troppo spesso a fare i conti con la scarsità delle fonti e l'insufficiente conoscenza del contesto.

1.1. *Vescovi in politica nell'età comunale*

Cominciamo col fissare un dato: le ultime ricerche hanno messo in luce una casistica estremamente variegata di ecclesiastici – in gran parte vescovi, ma anche frati e personale della curia papale – che svolgono un ruolo nel governo delle città, e che certamente non possono per questo solo fatto essere qualificati come signori. Ricadono in questa categoria i vescovi che vediamo assumere una carica istituzionale del comune, come *potestas* e *rector* – una ventina fra gli anni Sessanta del XII secolo e gli anni Novanta del XIII⁸ –, ai quali si affianca una costellazione di casi iso-

6. Grillo, *I podestà dell'Italia comunale*, p. 563 n. 38; Archetti, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*. Sul Maggi vedi da ultimo gli atti del convegno *Berardo Maggi: un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*: per i temi qui affrontati segnalo in particolare i saggi di Roberto Bellini (*Berardo Maggi e Ottone Visconti*, pp. 35-52), e di Gian Maria Varanini, che analizza e inquadra storiograficamente una casistica di «precarie sintesi istituzionali» verificatesi fra vescovi e città nel XIII-XIV secolo (*Vescovi, comuni cittadini*, pp. 7-22). Ringrazio gli autori per avermi messo a disposizione i loro lavori.

7. Merlo, *Ottone Visconti arcivescovo (e “Signore”?) di Milano*, in part. pp. 66-71; le suggestioni formulate da Merlo (non sempre accolte dall'ultima storiografia: Bellini, *Berardo Maggi e Ottone Visconti*, in part. p. 39) sono state di recente riprese da Grillo, “*Reperitur in libro*”. *Scritture su registro e politica a Milano*, pp. 33-53.

8. Gardoni (*Vescovi-podestà*) ha analizzato dodici casi, nove vescovi e tre frati, per la sola Italia settentrionale fino alla metà del XIII secolo, ma il fenomeno è, come d'altra parte preannunciato dallo stesso autore, ben più ampio (del volume è prevista a breve una nuova edizione: cfr. Id., *Prime presenze domenicane a Mantova*, p. 45, n. 38). Una

lati, in parte ancora da approfondire, composta da vescovi o ecclesiastici cui viene affidata la carica di capitano generale (come a Pistoia il vescovo Guidaloste negli anni 1256-1257⁹), che divengono capitani del popolo (sempre a Pistoia il cardinale Latino Malabranca nel 1280¹⁰ e l'abate Ormanno Tedici nel 1322)¹¹ o di una *pars* (il vescovo Obizzo a Parma negli anni Ottanta del XIII secolo),¹² o che perlomeno negoziano per tentare di ottenere cariche di questo genere, come il vescovo aretino Guglielmino degli Ubertini a Siena nel 1265.¹³ Ma non è necessaria la presenza di un indicatore comodo qual è il possesso di una carica comunale per rintracciare un coinvolgimento nella politica cittadina da parte di chi, come i vescovi, era già di per sé titolare di una carica vitalizia, difficilmente gestibile rimanendo fuori dai giochi politici locali. Come ha mostrato Laura Baietto, già con Innocenzo III si afferma il principio secondo cui il vescovo deve impegnarsi a «esercitare una funzione di guida ispiratrice nelle scelte del comune», e nel superiore interesse della *societas christiana* è tenuto a «promuovere per sé e per gli ecclesiastici in genere, l'esercizio di una funzione superiore di mediazione dei conflitti».¹⁴

semplice ricerca per parole nel *Dizionario biografico degli italiani*, integrata dagli accenni isolati incontrati nella bibliografia, porta a un totale di una ventina di casi, che coinvolgono una quindicina di sedi ecclesiastiche, in particolare dell'Italia settentrionale ma non solo.

9. Volpe, *Toscana medievale*, p. 268.

10. Davidsohn, *Forschungen*, p. 255.

11. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, X, 146; l'anno successivo l'abate diviene signore di Pistoia: *Storie Pistoresi*, p. 79; vedi da ultimo Paolieri, *Un abate al potere*.

12. Salimbene de Adam, *Cronica*, p. 949; Ronzani, *Vescovi, capitoli*, p. 133.

13. Pasqui, *Documenti*, doc. 627 (2 luglio 1265), p. 382. Non mi sembra invece attendibile la notizia riportata da Gardoni (*Vescovi-podestà*, p. 87 n. 51) sul vescovo di Bologna Giovannibono, che figurerebbe in qualità di assessore del podestà di Parma in un documento del 1249. Stando all'edizione (*Liber privilegiorum comunis Mantue*, doc. 12, pp. 115-116) l'atto sarebbe stato redatto nel palazzo episcopale di Parma alla presenza di «domino Iohannebono episcopo [ma episcopi nel documento, come segnala l'editore] de Bononia assessore potestatis Parmensis»: a parte che non risulta un vescovo bolognese con questo nome attivo in quegli anni (cfr. Prodi-Paolini, *Cronotassi dei vescovi di Bologna*, pp. 384-387), la formula *episcopus de Bononia*, anziché quella tradizionale *episcopus Bononiensis*, sembra alquanto anomala. Appare probabile che il termine *episcopi* faccia in realtà riferimento a un cognome.

14. Baietto, *Vescovi e comuni*, p. 14, n. 75; cfr. anche Ead., *Il papa e le città*, p. 67; per l'inquadramento teorico che sottostava all'impiego dei vescovi in qualità di pacificatori vedi da ultimo Jégou, *L'évêque, juge de paix. L'autorité épiscopale et le règlement des conflits*.

Come tali, cioè puramente come vescovi, essi possono essere incaricati in alcuni casi di nominare gli ufficiali comunali: come accade all'arcivescovo Vitale nel 1223, incaricato di nominare il podestà di Pisa (e duramente contestato da Onorio III per aver indirizzato la scelta sull'uomo sbagliato),¹⁵ o a Guglielmo da Fogliano, cui il comune di Reggio conferisce nel 1277-1278 il potere di scegliere il capitano del Popolo.¹⁶ Oppure essere coinvolti, come arbitri e garanti o come rappresentanti di una parte, in quelle operazioni schiettamente politiche che erano le paci cittadine e intercittadine, con poteri che li mettevano nelle condizioni di incidere pesantemente sugli equilibri politici interni delle città.¹⁷

Quale dei tradizionali interlocutori dell'episcopato abbia determinato l'aprirsi di questi spazi di intervento è cosa da valutare nei singoli casi: in alcuni prevale il legame del vescovo con la città, in altri quello con il papato o con l'Impero – che in modi diversi continuano a vedere nell'episcopato uno dei canali d'intervento più naturali e immediati per influire sulle faccende politiche cittadine. Il profilo che in linea di massima accomuna queste situazioni, con tutti i limiti conoscitivi che ci impongono le fonti, è il seguente: un vescovo, solitamente un personaggio con alle spalle ruoli importanti al servizio della politica di papi e imperatori, interviene in un momento di crisi delle istituzioni comunali, su richiesta del comune (o di una sua parte) e con un mandato limitato nel tempo, per far fronte a difficoltà interne – lotte di fazione, il controllo del territorio – o esterne, ad esempio nei rapporti con le altre città o con i poteri superiori.

1.2. *Il confronto con le esperienze dei vescovi "signori"*

L'impressione è che in più di un caso anche le esperienze di quelli che vengono definiti vescovi-signori rientrano in questa tipologia, e abbiano poco in comune con le vicende di quei presuli che, ottenuti i poteri magari in situazioni analoghe, mostrano poi di volerne approfittare per creare un dominio personale a tempo indefinito. Mi limito a sintetizzare qualche esempio fra i più rilevanti. Ruggieri Ubaldini, definito dal principale stu-

15. Vedi da ultimo Dell'Amico, *Tra politica e pastorale*, pp. 8-9; e oltre, testo in corrispondenza della n. 39.

16. Salimbene de Adam, *Cronica*, p. 729 («ei data fuit potestas per commune Regii eligendi eum»); l'episodio è citato in Varanini, *Vescovi, comuni cittadini*, p. 21.

17. Diversi casi, analizzati nelle loro implicazioni politiche, in Baietto, *Il papa e le città*.

dioso che se ne è occupato, Mauro Ronzani, «un arcivescovo che era divenuto signore»,¹⁸ comincia la sua esperienza di governo all'indomani della ribellione che, nell'estate del 1288, pone fine al dominio di Nino Visconti e Ugolino della Gherardesca: ribellione di cui l'arcivescovo, stando alla maggior parte delle fonti cronachistiche, è stato il regista come esponente principale di un fronte di famiglie ghibelline, «*magnates et populares*», della città.¹⁹ Rispetto ai particolari di cui disponiamo sui maneggi dell'Ubalдини in questa faccenda le fonti sul suo governo sono molto più scarse, ma ci danno comunque un'idea abbastanza precisa su due aspetti fondamentali: durata dell'incarico e modalità concrete dell'esercizio dei poteri.

L'arcivescovo tiene la carica di *potestas, rector et gubernator* per quattro mesi, dal 2 luglio alla fine di ottobre 1288; poi, subentratogli Gualtieri di Brunforte nell'ufficio podestarile, rimane *rector et gubernator* almeno fino al 27 aprile 1289, data dell'ultima attestazione rimastaci.²⁰ Il termine dell'incarico non è noto con precisione, ma non si va oltre il novembre 1289, quando a Pisa prende il potere Guido da Montefeltro; e tutto indica che l'arrivo di quest'ultimo, invitato dal comune ad assumere le cariche di podestà, capitano del Popolo e capitano generale di guerra per tre anni, sia stato, se non voluto, certamente non ostacolato dall'arcivescovo.²¹ Anche dal punto di vista formale, stando all'unico documento che abbiamo, l'ar-

18. Ronzani, *Vescovi, capitoli*, p. 137.

19. Vedi da ultimo Poloni, *Trasformazioni*, pp. 162-163; sull'attività politica e religiosa dell'arcivescovo: Ronzani, *La Chiesa cittadina pisana*, pp. 285-318; Id., *L'Arcivescovo Ruggieri Ubaldini*, pp. 117-128; Cristiani, *Nobiltà e popolo*, pp. 247-249.

20. Il *Breve vetus Antianorum*, che comincia l'elenco dei nomi di coloro che ricoprono la magistratura proprio dal 1288, attesta che nel luglio-agosto di quest'anno l'arcivescovo Ruggieri ricopre la carica di *potestas, rector et gubernator communis et populi pisani*, mentre nei due mesi successivi l'incarico è ricoperto da Bonaccorso Gobbeta come *vicarius supradicti archiepiscopi* (*Breve vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum*, p. 647); per l'elezione di Gualtieri di Brunforte a podestà vedi *Fragmenta historiae pisanae*, col. 655 (col. 653 per la carica dell'arcivescovo); il documento del 27 aprile 1289 è edito in Cristiani, *Tre documenti*, p. 159.

21. Il Montefeltro arriva in città nel marzo del 1289: secondo Franceschini (*I Montefeltro*, p. 125, che si basa su una cronaca quattrocentesca edita in parte in Silva, *Questioni e ricerche di cronistica pisana*, p. 47), e Cristiani (*Tre documenti*, p. 155) subentra subito all'arcivescovo; secondo Poloni (*Trasformazioni*, p. 162) l'arcivescovo mantiene i poteri sino alla formale elezione del Montefeltro, che il *Breve vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum* data al novembre 1289 (ma cfr. *ibidem*, p. 165). Sulle responsabilità dell'arcivescovo nella venuta del Montefeltro vedi oltre, testo in corrispondenza della n. 40.

civescovo sembra agire su un piano di collaborazione con la magistratura degli Anziani: la decisione, che riguarda la concessione del condono fiscale ai profughi ghibellini stabilitisi a Pisa, è presa *simul concorditer* dall'arcivescovo, che agisce «ex vigore sui officii» e della balia concessagli dal Consiglio generale cittadino il 2 luglio 1288, e dagli Anziani del comune, per i quali si richiama la precedente balia concessa, sempre dal Consiglio generale pisano, il 3 marzo dello stesso anno. Secondo diversi autori Ruggieri svolge un ruolo di tutela delle magistrature del comune, che durante il suo governo, lungi dall'essere svuotate di significato, si rinnovano e si rafforzano.²² Pare quindi di poter concludere che né la modalità di svolgimento dell'incarico, né la sua durata cronologica – si tratta al massimo di un anno e quattro mesi²³ – né le dinamiche che gli pongono fine possono autorizzarci ad attribuire all'arcivescovo Ruggieri un progetto egemonico personale di lunga durata.

A conclusioni analoghe conduce l'analisi del caso di Bartolomeo da Breganze, vescovo di Vicenza dal 1255 (ma si stabilisce in città solo dal 1260, dopo la caduta di Ezzelino) al 1270. Il da Breganze non ha mai rivestito alcun titolo né esercitato alcuna carica, e tuttavia a diversi è parso rinvenire nella sua azione in città qualcosa di molto vicino a una “signoria”.²⁴ Celebrato dalle cronache come *dominus* «in spiritualibus et temporalibus»,²⁵ il nostro vescovo risulta aver determinato l'elezione di tre fra i podestà che si susseguono a Vicenza fra il 1260 e il 1263,²⁶ collabora

22. Poloni, *Trasformazioni*, pp. 162-63; Cristiani, *Nobiltà e popolo*, p. 248.

23. Soprattutto se si paragona a quello del precedente uomo forte della città, il conte Ugolino, cui il comune aveva affidato un incarico decennale, e a quello triennale del successore Guido da Montefeltro.

24. Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, p. 418: «il governo agì per almeno un triennio alla sua ombra e per suo “consiglio”; e lo riconobbe in tutto e per tutto “signore della città”»; secondo Varanini (*Vescovi, comuni cittadini*, p. 16) il vescovo fu protagonista per otto anni – dal 1259 al 1267 – di un «singolare esperimento di “governo vescovile”»: leader indiscusso della città, egli si comporta «come un *dominus* anche dal punto di vista formale».

25. Smeregli, *Annales civitatis Vincentiae*, p. 9 ad a. 1260; Pagliarini, *Cronicae*, I, p. 97, ad a. 1260.

26. Smeregli, *Annales civitatis Vincentiae*, pp. 9-10. Sulla datazione delle podestarie, con riferimenti documentari esterni alle cronache, cfr. Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, pp. 416, 421, e Varanini, *Introduzione a Il Regestum possessionum Communis Vincencie*, pp. 47-48.

con il comune per il recupero al *districtus* cittadino di Bassano (1260)²⁷ e per la riforma dello *Studium* cittadino (1261),²⁸ sentenza come arbitro in una controversia che lo stesso comune ha con il capitolo (1261).²⁹ Ma è in particolare un documento relativo alla politica estera ad aver più fortemente suggerito che il ruolo politico del Breganze a Vicenza in quegli anni fosse quello di vero e proprio signore, di un vescovo che si presenta «come un *dominus* anche dal punto di vista formale».³⁰ Si tratta dell'accordo di pace che le città di Vicenza, Padova, Verona e Treviso siglarono il 23 aprile 1262:³¹ qui Vicenza è rappresentata come le altre città da un proprio sindaco che dichiara di agire a nome del podestà, del Consiglio e di tutti i cittadini, ma due capitoli della pace, il secondo e il quinto, coinvolgono esplicitamente il da Breganze. Nel primo le città si impegnano a mantenersi in stato pacifico «sine dominio alicuius persone, salvo regimine et honore domini fratris Bartholomei nunc episcopi vicentini»; nel secondo si impegnano a cassare qualunque patto o giuramento stretto in precedenza, con l'unica eccezione per il *sacramentum* fatto dai Vicentini al vescovo Bartolomeo. Insieme i due passi sembrerebbero di primo acchito lasciare intendere, e così è stato interpretato, che i vicentini avessero fatto un giuramento al vescovo, e che questo giuramento gli attribuisse una sorta di *dominium* personale sulla città.

27. Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 252. Secondo Cracco (*Da comune di famiglie a città satellite*, p. 416) anche in questa occasione il vescovo – che partecipa a fianco del podestà di Vicenza sia alla trattativa precedente l'accordo sia al giuramento dello stesso – si comporta «come se fosse di diritto e non solo *de facto* il vero rappresentante del comune». Nel valutare il coinvolgimento del vescovo – frutto, va notato, non dell'iniziativa del comune di Vicenza ma di un'esplicita richiesta dei padovani – va tuttavia considerato che il vescovato aveva, a Bassano, notevoli interessi, tanto che il da Breganze interviene in quest'area pochi mesi dopo con la precisa volontà di riaffermare, in quanto vescovo, i propri diritti signorili (Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 254, 20 ottobre 1260; e Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, loc. cit.).

28. Verci, *Storia della marca*, doc. 112: «de assensu et consilio predictorum dominorum episcopi, potestatis et Ancianorum» si decreta l'assunzione di maestri per l'insegnamento del diritto civile e canonico e di fisica.

29. Sentenza 19 agosto 1261: il vescovo agisce come «arbitrator, arbitrator et amicabilis compositor inter partes» (Bortolan, *Origine delle decime*, pp. 14-19).

30. Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, p. 416; Varanini, *Vescovi, comuni cittadini*, p. 16 (qui la cit., ma l'accento al giuramento del vescovo con il podestà e gli ambasciatori del comune, non presente in questo documento, indica che forse lo studioso si riferisce al documento sul recupero di Bassano [sopra, n. 27]).

31. Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 266.

Ora una simile ricostruzione contrasta a mio avviso con ciò che sappiamo della figura del da Breganze e del contesto in cui si trovò a operare. La nomina del frate domenicano a vescovo di Vicenza rientra nel quadro della politica messa in atto da Alessandro IV contro Ezzelino da Romano: è nominato nel 1255, poco prima che il papa bandisca la crociata contro il perfido tiranno, che in quel momento era signore di Vicenza. Il vescovo entra in sede solo nel 1260, dopo la morte di Ezzelino, in un contesto ben poco favorevole all'affermazione di un dominio personale: l'ideologia che guida l'agire del comune in quegli anni è sintetizzata dall'operazione di censimento dei beni comunali nel contado, che sfocia nella redazione del *Regestum possessionum Communis Vincencie*. Qui, come ricordato da Cracco, ricorre continuamente la contrapposizione fra i concetti di *publicum* e *privatum*, secondo una terminologia che mira a esaltare il governo, giusto e legittimo, del comune di popolo, contrapposto a quello, da respingere, delle famiglie e dei singoli, in altre parole dei signori.³² Tutto l'agire di Bartolomeo in città mira ad affermare un'autorità morale che coscientemente si pone come altro, rispetto al potere secolare e laico: è il suo *consilium* che offre al comune di Vicenza,³³ e al potere costringitivo dei *precepta* podestarili contrappone la libera adesione alla sua *voluntas*.³⁴ Il potere del vescovo da Breganze è tutto nell'autorità che gli deriva dal suo essere uomo di chiesa: è come tale che egli si fa riconoscere un ruolo – sulla cui ambiguità aveva già avuto modo di riflettere in passato³⁵ – di mediatore, di pacificatore e di garante dell'attività istituzionale del comune, in una prospettiva che andava oltre l'orizzonte cittadino. Ruolo che le fonti circoscrivono a tre anni, dal 1260 al 1263.

32. Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, p. 414.

33. Sopra, n. 28, e Varanini, *Introduzione a Il Regestum possessionum Communis Vincencie*, pp. 47-48 e n. 13 (doc. luglio 1260: si attesta il *consilium* dato dal vescovo per l'elezione dei sapienti che a loro volta "consigliano" il podestà Aicardino Litolfo).

34. Verci, *Storia della Marca*, doc. 125 (22 novembre 1262): il da Breganze media fra il podestà di Vicenza e i Bassanesi, che si rifiutavano di ottemperare al *praeceptum* di costruire una casa in città, esortando questi ultimi a farla «non racione precepti potestatis set ut satisfaciatis voluntati mei episcopi». L'atto è una richiesta specifica dei Bassanesi che vogliono rimanga scritto che la casa sarà costruita «pro gracia et amore ipsius domini episcopi [...] et non pro precepto» del podestà.

35. Se dobbiamo credere all'identificazione con il frate che, *arbiter* fra alessandrini e genovesi, si autoaccusò di fronte all'ordine per aver utilizzato «verba duplicia et obscura» con gli ufficiali del comune genovese: cfr. Merlo, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento*, p. 213.

In questo contesto si colloca la pace – conclusa «ad honorem omnipotentis dei et venerabilis ecclesie Romane» – del 1262. Mi sembra poco probabile che la clausola inserita nel testo, per cui le città coinvolte accettano di salvaguardare il *regimen* e l'*honor* del da Breganze, sia il riconoscimento della sua “signoria” personale su Vicenza. Riflettono semmai il ruolo di tutela ricoperto da Bartolomeo in città – dove era in atto una restaurazione del governo collettivo offeso dalla precedente tirannide – e nella stessa pace, dove egli sembra agire in realtà più come frate che come vescovo (vedi la qualifica con cui compare nell’atto: «regimen et honor domini fratris Bartholomei *nunc* episcopi vicentini», un frate che è temporaneamente vescovo di Vicenza³⁶).

Le due esperienze appena delineate sono sintomatiche delle strade attraversate le quali un vescovo poteva, nel Duecento, giungere a determinare in modo pervasivo gli indirizzi della politica cittadina senza affatto ambire a essere titolare di una signoria.³⁷ Assumendo una carica come l’Ubaldini o mettendo innanzi l’*auctoritas* del proprio essere ecclesiastico, come fa il Breganze. In questa tipologia rientra in parte, ma solo in parte, anche il vescovo bresciano Berardo Maggi. La sua esperienza necessita ancora di essere approfondita,³⁸ e a mio avviso costituisce il vero momento di svolta: vi convergono ancora molti elementi del modello che potremmo definire, con un anacronismo, “governo tecnico” – potere conferito in un momento di crisi e in virtù della carica di vescovo, tutela delle istituzioni comunali, poca se non nulla rappresentanza formale del potere – e molti che invece configurano un’ambizione schiettamente signorile – nell’esercizio “a vita” dell’incarico politico, nell’operare in modo esplicito per il rafforzamen-

36. Da notare che la stessa distinzione viene fatta negli statuti del 1264 a proposito del *sacramentum* che i vicentini avevano fatto al da Breganze: *sacramentum* fatto «domino fratri Bartolomeo, qui est episcopus Vincenciae» (Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, p. 423 n. 290).

37. Altrettanto fuorviante, a mio avviso, è parlare di signoria per il vescovo aretino Ildebrandino Guidi e, per ragioni più complesse, per l’arcivescovo di Milano Ottone Visconti e il vescovo aretino Guglielmino degli Ubertini: le loro esperienze, che per questioni di spazio non è stato possibile trattare in questa sede, saranno oggetto con quella del Maggi di un futuro e più ampio lavoro d’insieme.

38. Mi riferisco in particolare al tipo di pacificazione operata dal vescovo, al rinnovo della balia da parte del comune e all’effettivo esercizio dei poteri di governo, sui quali l’interpretazione sinora data dalla storiografia non mi sembra pienamente soddisfacente. Nuovi spunti sono forniti da ultimo dal saggio di Bonazza, *Istituzioni comunali e ordinamenti statutari*; ringrazio l’autore per avermi messo a disposizione il suo lavoro.

to della compagine familiare in vista della successione. In questo senso l'esperienza del Maggi anticipa due casi trecenteschi ancora più espliciti: Guido Tarlati e Giovanni Visconti. È con riferimento a questi due personaggi che cercheremo di esaminare quali rapporti abbiano potuto intercorrere fra il papato e quei vescovi che aspiravano a impadronirsi, per sé e per la propria famiglia, del dominio di una città.

2. Il papato di fronte ai vescovi-signori

Quando un vescovo si trovava, per iniziativa propria o altrui, coinvolto in prima persona nella politica comunale, non di rado doveva confrontarsi con il giudizio – non sempre lusinghiero – del papa sulla sua attività. Così nel 1223 l'arcivescovo di Pisa Vitale, che pur potendo influire sulla nomina del podestà («tibi de providendo rectore seu potestate [...] libera fuit tributa facultas») lascia che la scelta cada sul *perfidum et Dei ecclesiae inimicum* Ubaldo Visconti, viene accusato da Onorio III di essere un membro «inutile, verum etiam putridum» della Chiesa.³⁹ Sessant'anni dopo un altro arcivescovo pisano, Ruggieri degli Ubaldini, che mentre era rettore della città aveva concordato la venuta in città di un altro *antiquum et publicum persecutorem* della Chiesa, Guido da Montefeltro, viene prontamente invitato da Niccolò IV, sotto pena di deposizione e di scomunica, a presentarsi in curia «suam in premissis, si poterit, innocentiam purgaturus». ⁴⁰ Assai soddisfatto dovette essere Gregorio IX dell'attività del frate domenicano Giovanni da Vicenza e dei vescovi di Treviso e Reggio, che assunsero la rettoria di Verona rispettivamente nel 1233 e 1235: ma di fronte alle accuse di Federico II, convinto che le cariche fossero state assunte «quasi auctoritate ecclesie Romane», preferì una cauta presa di distanza, attribuendo la responsabilità nel primo caso allo stesso Giovanni – «si vocavit se rectorem vel ducem, papa nescivit» –, nel secondo alle parti cittadine.⁴¹ Quasi un paterno rimprovero quello che Clemente IV rivolge nei confronti del da

39. *Italia Sacra*, III, col. 428-430.

40. Lettera del 7 aprile 1289 in *Les Registres de Nicolas IV*, n. 2172.

41. *Epistolae saeculi XIII*, n. 702 (1236), pp. 598-599, a p. 599. Sul vescovo di Treviso Tiso e quello di Reggio Nicolò Maltraversi, che da rettori pilotano la nomina del successore, vedi anche *ibidem*, n. 676 (1236, febbraio 29), pp. 573-576, a p. 575: il papa si discolpa dicendo che «potestas veronensibus non fuit data a domino pape, set partes elegerunt eum».

Breganze. Il frate aveva visto esaurirsi quella fase di profonda sintonia con i vicentini grazie alla quale era stato per diversi anni guida spirituale e al contempo politica della città: ora, constatava sconsolato, le sue parole avevano sui concittadini la stessa presa dell'aratro sulla sabbia. Alla richiesta di lasciare l'episcopato il papa oppone tuttavia un netto rifiuto, invitando Bartolomeo a imparare dalla parabola del seminatore: se anche talvolta l'opera sembra vana e inefficace, occorre perseverare poiché il seme può dare frutti anche all'insaputa di chi l'ha seminato.⁴² I papi criticano o lodano l'operato dei vescovi, nei momenti di difficoltà li incoraggiano: mai capita di incontrare, per quanto mi risulta, una valutazione di merito sul fatto stesso che un ecclesiastico si assuma il ruolo di guida politica della città – tranne in un caso: quello di Giovanni XXII e Guido Tarlati.

2.1. *Giovanni XXII e Guido Tarlati, vescovo e signore di Arezzo*

L'anno 1328, dice Galvano Fiamma, fu caratterizzato dalla scomparsa «multorum dominorum Ytaliae». Il cronista ne elenca sette: a chiudere la lista, dopo nomi del calibro di Cangrande della Scala «dominus civitatis veronensis», Castruccio Castracani «dominus civitatis lucane», Rinaldo Bonacolsi «dominus civitatis Mantuane», troviamo un non meglio precisato «episcopus de Aretio».⁴³ Il vescovo in questione è Guido Tarlati, accomunabile ai precedenti non solo per la strenua militanza di parte ghibellina,⁴⁴ ma anche perché, al pari degli altri, divenne a un certo punto signore della sua città.⁴⁵ Quando il Tarlati, il 14 aprile 1321, viene eletto all'unanimità *dominus civitatis Aretii*,⁴⁶ sul soglio pontificio c'è Giovanni XXII, un

42. Lettera del 22 giugno 1266, in *Thesaurus novus anecdotorum*, II, n. 318.

43. Galvano Fiamma, *Opusculum de rebus gestis*, p. 5.

44. La fede politica del vescovo è richiamata in una novella di Franco Sacchetti (n. 161), che ha per protagonista il vescovo aretino e il pittore Buffalmacco.

45. Sull'esperienza signorile del Tarlati vedi da ultimo Barlucchi, *Note sulla signoria*; ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione la sua relazione.

46. Il mandato, inizialmente di pochi mesi, viene convertito, forse già prima della scadenza, in un mandato a vita (*Annales arretinorum maiores*, p. 16 e *Annales arretinorum minores*, p. 43, ad a. 1321). Non è attendibile la notizia di un documento, riportata dall'editore delle cronache aretine (*Annales arretinorum maiores*, p. 16 n. 6) e ripresa anche recentemente dalla storiografia (Beattie, *Local Reality*, p. 141), che attesterebbe il vescovo già signore di Arezzo nel 1315: il documento in questione (Archivio Capitolare di Arezzo, *S. Maria in Gradi*, perg. n. 372) è del 1315 ma non è un originale, bensì una copia più tarda: quando sia stata redatta non sappiamo, ma l'espressione che ha tratto in inganno gli autori – «ex commissione venerabilis patris Guidoni dei gratia episcopi et generalis domini

papa che aveva un'idea molto precisa di cosa fosse la politica italiana e di quale indirizzo si dovesse imprimerle: quel «*sitis ergo guelfus*» rivolto al cardinale Napoleone Orsini, reo di non adeguarsi alle sue direttive, è forse la migliore esemplificazione della «politica di parte, schiettamente e consapevolmente guelfa» di cui Giovanni XXII si fece interprete.⁴⁷ Se nei confronti del potente cardinale il papa si limitò a formulare la critica *subridendo*, lo stesso non avvenne nei riguardi di coloro che, ai gradi inferiori della gerarchia ecclesiastica, ne emulavano e sostenevano la politica: primo fra tutti il Tarlati – che con lo stesso Orsini e più in generale con la componente ghibellina del collegio cardinalizio intratteneva da sempre ottimi rapporti.⁴⁸ I contrasti tra il Tarlati e il suo energico superiore non tardano a manifestarsi: dove può – ad esempio nel campo dell'ortodossia religiosa – il vescovo pare adeguarsi all'indirizzo voluto da Giovanni XXII, applicando con sollecitudine le direttive che provengono dalla curia papale;⁴⁹ ma «heretici», nell'ampia accezione che del termine dà il papa, sono non solo gli sparuti gruppetti di frati e fraticelli sparpagliati per l'Umbria e la Toscana: eretici e idolatri sono anche i signori ghibellini ribelli alla Chiesa, i *tyranni* come Federico e Speranza di Montefeltro e Borgaruccio di Recanati. E nei loro confronti il Tarlati non dimostra lo stesso zelo nel conformarsi alle politiche del pontefice: già nell'aprile del 1320 Giovanni XXII lamentava come non ci fosse iniziativa o progetto dei ghibellini in Romagna, nella Marca o nel ducato di Spoleto in cui il vescovo aretino non avesse le mani in pasta, essendone a seconda delle occasioni *minister et actor* oppure *solicitus et diligens prosecutor*.⁵⁰

La speranza in un ravvedimento del vescovo si spegne gradualmente nei quattro anni successivi, di fronte all'accumularsi delle informative di legati e rettori papali sull'operato del Tarlati, sui suoi contatti con i ghi-

arretinorum» – indica solo che la copia è stata redatta quando il vescovo era già signore, non che quest'ultimo lo fosse già nel 1315.

47. Tabacco, *La casa di Francia*, p. 155.

48. Uno degli elementi di punta della componente ghibellina del collegio cardinalizio, Pietro Colonna, era nella commissione che approvò l'elezione a vescovo del Tarlati (Pasqui, *Documenti*, doc. 704 del 7 luglio 1312; Beattie, *Local Reality*, p. 140 n. 43; per la collocazione ghibellina del Colonna cfr. Tabacco, *La casa di Francia*, p. 41); vedi inoltre, per i contatti del vescovo con lo stesso Colonna e con l'Orsini, la lettera edita in Bock, *I processi di Giovanni XXII*, e citata sotto, alla n. 54.

49. Ciccagliani, *Tra unificazione e pluralismo*, alle pp. 351-352.

50. Cfr. Pasqui, *Documenti*, doc. 715, p. 542 (5 aprile 1320).

bellini, sul sostegno economico e militare alle loro operazioni, a dimostrare l'evidente inefficacia dei numerosi moniti papali: «eidem episcopo frequenter scripsimus», rimarca il papa il 12 aprile 1324, comunicando la rottura definitiva con il vescovo e l'intenzione di ricorrere ad altri e ben più incisivi mezzi di persuasione.⁵¹ È in questa lettera che fa la sua comparsa, fra le accuse rivolte al vescovo, una questione di cui mai si era fatto cenno nei precedenti contatti: l'esercizio della signoria cittadina.

Nel criticare l'operato del Tarlati Giovanni XXII sposta l'argomento su un piano più generale, e arriva a una dichiarazione di principio: l'esercizio della signoria non è compatibile, e anzi in un certo senso è la negazione, dell'episcopato. L'ambizione signorile del vescovo viene equiparata al disprezzo e alla volontaria rinuncia all'esercizio dell'ufficio pastorale: invece di curare i fedeli che gli erano stati affidati egli ha preferito imporre su di loro la sua *tyrannidem* – termine che automaticamente inserisce il Tarlati nel contesto dei regimi ghibellini “ribelli” alla Chiesa – e per meglio esercitarla ha fatto in modo di farsi conferire *fraudolenter* la signoria a vita sulla città e sul distretto.⁵² In seguito, *ab utraque potestate suffultus*, cioè facendo leva su entrambi i poteri che gli derivavano dall'essere al contempo vescovo e signore, ha sovvertito l'ordine in quelle terre, favorendo i nemici della Chiesa e uccidendo e depredando i suoi sostenitori. Infine, «quasi sibi impune libera facultate peccandi concessa», ha tramato con l'aiuto dei fratelli e con altri nemici della Chiesa per estendere la sua tirannide su Urbino, salvata all'ultimo dal provvidenziale intervento divino, e Città di Castello, dove invece il vescovo era riuscito nel suo intento. Il papa chiede pertanto la rinuncia entro due mesi alla signoria su Arezzo e Città di Castello, e conclude ribadendo il concetto iniziale dell'opposizione fra signoria e ufficio vescovi: *talia dominia et regimina* non si addicono per nulla ai vescovi, perché

51. *Ibidem*, doc. 725 (12 aprile 1324); il contenuto della lettera è riproposto, con qualche variante e più in sintesi, nella lettera indirizzata due anni dopo al legato pontificio Giovanni di San Teodoro: *ibidem*, doc. 738 (25 maggio 1326).

52. *Ibidem*, doc. 738, p. 597: «sibi commissum gregem nec verbo nec exemplo curabat pascere, sed potius utraque inficiens et corrumpens velut abhorrens pastoris officium et deserens exercere [...] ut in ipsam ecclesiam fidelesque ac devotos eiusque posset deservire liberius suamque in eosdem tyrannidem promptius exercere, Aretine civitatis eiusque districtus dominium et regimen ad vitam suam sibi conferri procuravit ac fraudolenter» (l'avverbio usato nella lettera del 1324 è *subdole*, cfr. nota precedente e doc. 725, p. 560).

confliggono con l'essenza del loro ufficio, ovvero la cura del gregge di Dio.⁵³ Vista la cronologia degli eventi è evidente che a determinare l'introduzione di questo nuovo argomento non è tanto la signoria su Arezzo, che il vescovo esercita ormai da diversi anni, bensì gli episodi più recenti di Urbino e Città di Castello, centri fedeli alla Chiesa e oggetto nei mesi precedenti delle mire del Tarlati: ma l'evidente pretestuosità dell'accusa non toglie che, nelle mani del papato, la condizione ecclesiastica di un signore poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio e trasformarsi, da potente catalizzatore di un'affermazione politica, in punto debole su cui far leva per destituirne dalle fondamenta la legittimità.

In ogni caso al Tarlati – ben conscio della differenza richiamata dal papa fra dominio politico e cura pastorale e più incline a riflettere sul primo che non sulla seconda⁵⁴ –, il monito non fece maggior effetto dei precedenti. Il vescovo «dicta dominia et regimina non dimisit⁵⁵ e proseguì imperterrito nel sostegno ai ghibellini, pertanto Giovanni XXII passò alle vie di fatto con una impressionante raffica di provvedimenti: la notifica del primo dei processi istituiti a carico del Tarlati è pubblicata nei primi di luglio del 1324;⁵⁶ entro il gennaio del 1325 il vescovo è deposto;⁵⁷ tra

53. *Ibidem*, doc. 738, p. 597 (25 maggio 1326): «cum talia dominia seu regimina de-decerent omnino pontifici velut illa que pastorali cure gregis dominici nimium obviare noscuntur, dictarum Aretine et Castelle civitatum earumque districtuum dominia seu regimina et exercitium eorundem infra certum terminum sibi prefixum super hoc omnino dimitteret illisque renunciaret realiter» (per il passo corrispondente nella lettera del 1324 vedi *ibidem*, doc. 725, p. 561).

54. Sulla consapevole distinzione fra i due ambiti vedi due documenti inediti in cui il Tarlati precisa di agire in quanto membro della casata e non come vescovo: in conseguenza degli atti «nullum ius acquiratur episcopatus aretino» (Barlucchi, *Note sulla signoria*, testo in corrispondenza delle nn. 18-19). Per le «riflessioni» del vescovo sul rapporto signori-sudditi vedi la lettera indirizzata al signore di Fermo Mercennario di Monteverde (Bock, *I processi di Giovanni XXII*, p. 34, alle pp. 69-70 per l'edizione), dove il Tarlati «episcopus et generalis dominus Aretinus» esorta il suo interlocutore ad agire saggiamente «ne de dominatione ad rusticorum servitium veniatis»: un passo che dietro il tono leggero, nota Barlucchi, lascia intravedere una concezione del dominio poco incline a considerare con favore le forme di rappresentanza popolari e comunali.

55. Pasqui, *Documenti*, doc. 738, p. 598.

56. In simultanea con i processi a carico di altri ribelli della Chiesa: Giovanni XXII, *Lettres communes*, V, gli ordini di pubblicazione vanno dall'8 luglio, n. 20393, al 29 agosto, n. 20572 (elenco completo in Beattie, *Local Reality*, p. 144 n. 58).

57. La deposizione è posteriore all'ottobre del 1324 (Pasqui, *Documenti*, doc. 728) e anteriore al 14 gennaio 1325, quando il papa si riferisce a una precedente azione come fatta da

il maggio e il giugno dello stesso anno vengono portate a termine le pratiche per l'elevazione di Cortona a sede episcopale – ufficialmente per la scarsa cura pastorale che i vescovi aretini le avevano prestato – privando la diocesi di Arezzo di una consistente parte del suo territorio e delle sue entrate;⁵⁸ a luglio giunge a conclusione il processo con relativa scomunica del vescovo;⁵⁹ nell'ottobre del 1326 viene avviato un secondo processo per eresia.⁶⁰ Parallelamente il papa procede a rafforzare gli Ubertini, la famiglia che più era stata danneggiata dal dominio dei Tarlati, nominando due dei suoi membri, Rainerio e Boso, vescovi rispettivamente della neonata diocesi di Cortona e di Arezzo, mentre altri esponenti sono introdotti nel locale capitolo aretino.⁶¹

Gli effetti delle drastiche misure papali furono in realtà assai scarsi: il Tarlati conserva la signoria di Arezzo e Città di Castello; presidia militarmente il territorio impedendo l'ingresso degli ufficiali papali,⁶² mette sotto assedio Cortona⁶³ ed espelle dalla città il ramo degli Ubertini cui appartenevano Boso e Rainerio, considerati responsabili dell'amputazione subita dalla diocesi aretina⁶⁴ (lo stesso Boso, nonostante il sostegno papale, per più di un decennio non riesce a prendere possesso della diocesi).⁶⁵ È

«Guido qui tunc se gerebat pro episcopo aretino» (*ibidem*, doc. 730; secondo Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, X, 346, il Tarlati venne «privato dello spirituale» il 17 aprile 1326).

58. Pasqui, *Documenti*, docc. 731 (18 maggio 1325), 732; Giovanni XXII, *Lettres communes*, V, n. 22368.

59. Pasqui, *Documenti*, doc. 733 (18 luglio 1325); mi sembra da correggere Beattie, *Local Reality*, p. 144, che colloca la scomunica già nell'aprile del 1324.

60. Il numero dei processi istituiti a carico del Tarlati non è chiaro (cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 963). La documentazione mi sembra consenta di affermare che dopo il primo processo del 1324, dove il vescovo è imputato come fautore e sostenitore di eretici, se ne apre un secondo nell'autunno del 1326 (Pasqui, *Documenti*, doc. 739) dove è lui stesso imputato di eresia, mentre un altro processo pare essere stato istituito dall'inquisitore di Firenze già nel settembre 1324: Davidsohn, *Un libro di entrate e spese*, p. 351.

61. Rainerio: Giovanni XXII, *Lettres communes*, V, nn. 22608-22609; Boso è nominato amministratore della diocesi *in spiritualibus* e *in temporalibus* il 20 luglio 1325, vescovo il 5 dicembre 1326: Pasqui, *Documenti*, docc. 735, 741; Giovanni XXII, *Lettres communes*, VI, n. 27212; Beattie, *Local Reality*, p. 147 e n. 77.

62. Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria*, p. 480 (lettera del cardinale legato del 18 maggio 1327).

63. Pasqui, *Documenti*, doc. 737 (17 novembre 1325).

64. *Annales maiores*, p. 19, erroneamente ad a. 1324.

65. Prima per l'opposizione del Tarlati e poi del fratello succedutogli alla signoria: Pasqui, *Documenti*, docc. 740, 744; Rigon, *Episcopus Gialidensis*, p. 92. I Tarlati man-

il Tarlati a siglare l'ultimo atto significativo dello scontro con il papa: il 31 maggio 1327, nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano, officia personalmente l'incoronazione dello scomunicato Ludovico il Bavaro. La condanna – l'ennesima – del vescovo⁶⁶ viene proclamata a Firenze pochi mesi dopo: ma nel sancire in un crescendo d'invettiva la definitiva esclusione del Tarlati da ogni consorzio religioso e finanche umano, essa in realtà non fa che ribadire ancora una volta il fallimento di un papa che quei legami – del vescovo con il clero e la società aretina, del vescovo con la rete di solidarietà ghibelline toscane e non solo – non aveva saputo spezzare.

2.2. Giovanni XXII e Giovanni Visconti, vescovo e signore di Novara

Come abbiamo visto, uno degli argomenti avanzati da Giovanni XXII per convincere il Tarlati ad abbandonare la signoria di Arezzo era l'impossibilità per un vescovo di coniugare *regimen* e cura pastorale. Molto ci sarebbe da dire su quanto avesse influito, nella minore cura del gregge di Dio da parte dei vescovi, proprio l'evoluzione in senso monarchico del papato due-trecentesco, che nel magistero di Giovanni XXII aveva trovato piena realizzazione. Mariaclara Rossi dedica alcune pagine significative a questo tema, mostrando come nella percezione di alcuni vescovi trecenteschi proprio le ingerenze del papato – nel controllo delle nomine dei vescovi, nei loro frequenti trasferimenti da una sede all'altra, nel loro coinvolgimento in attività e incarichi per la curia papale – avessero determinato un pericoloso scollamento fra i pastori e la loro comunità, efficacemente sintetizzato dall'immagine del vescovo *mercennarius* e di una chiesa rimasta *vidua* del suo pastore.⁶⁷ La profonda consapevolezza dimostrata da alcuni non poteva certo invertire la tendenza, ormai consolidatasi attraverso l'azione di molti pontificati, a ridurre l'autonomia dei vescovi dalla sede papale in nome del pieno ed efficace svolgimento della missione, spirituale e politica, della Chiesa nella società cristiana. I prelati politicamente più intraprendenti sa-

tengono comunque il controllo dell'episcopato fino al 1337, quando fra le condizioni di sottomissione di Arezzo a Firenze pongono la permanenza del bando degli Ubertini e la nomina al posto del vescovo Boso, «casgione de tutta la discordia la quale è in Areco», di un Tarlati (cfr. capitolo 8 nei vari accordi preparatori in Pasqui, *Documenti*, docc. 769-771, e in part. p. 656); Boso pare aver preso possesso della diocesi solo nel 1339: Beattie, *Local Reality*, p. 152 e n. 100.

66. Pasqui, *Documenti*, doc. 745 (luglio 1327).

67. Rossi, *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378)*, in part. pp. 220-223.

pevano che nel coltivare le loro ambizioni dovevano, almeno formalmente, rispettare questa gerarchia e riconoscere il proprio ruolo subalterno.

Questo è il senso della frase che, secondo l'aneddoto riportato dall'Anonimo Romano, Giovanni Visconti avrebbe proferito di fronte al cardinale Annibale da Ceccano, scandalizzato per lo sfarzo con cui l'arcivescovo si era presentato al suo cospetto: «Legato, questa non éne pompa, ma éne ca voglio che saccia lo patre santo ca esso hao sotto de si uno chierichetto lo quale po' qualche cosa». ⁶⁸

L'aneddoto risale al 1350, Giovanni Visconti è già arcivescovo di Milano, signore di quella città e di molte altre, ma al suo esordio aveva dovuto confrontarsi proprio con quel Giovanni XXII che abbiamo visto intervenire con energia nel caso del Tarlati. Potremmo supporre che la perentorietà con cui il papa aveva ricordato al vescovo di Arezzo che l'esercizio di una signoria cittadina è incompatibile con l'ufficio episcopale avesse guidato anche il suo atteggiamento verso il Visconti; ma non è così. ⁶⁹

Nel luglio del 1331 Giovanni Visconti è nominato vescovo di Novara; già nel maggio dell'anno successivo, stando a quanto riporta l'Azario, con un colpo di mano rovescia la signoria dei Tornielli e si fa proclamare *dominus generalis* della città. ⁷⁰ In tutto questo il Visconti ha il pieno appoggio di Giovanni XXII: è lui, nel quadro degli «spregiudicati patteggiamenti» intercorsi fra i Visconti e la curia avignonese dopo la riconciliazione nell'estate del 1330, a nominarlo vescovo di Novara ignorando le candidature proposte dal capitolo e dalla cittadinanza. ⁷¹ Ed è ancora lui, all'indomani della presa di potere del Visconti a Novara, a legittimare la destituzione dei Tornielli con il noto espediente dell'accusa di eresia (lo

68. Anonimo Romano, *Cronica*, cap. 23, p. 157. Il passo è citato da Cadili, *Giovanni Visconti*, p. 17.

69. Sui rapporti fra Giovanni Visconti e il papato è tuttora fondamentale Biscaro, *Le relazioni*.

70. Secondo l'Azario il 22 maggio 1332 il Visconti imprigiona Calcino Tornielli, che deteneva la signoria sulla città, e lo stesso giorno «de civitate Novarie factus fuit Dominus generalis» (Pietro Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, p. 50); Galvano Fiamma tratta della presa di potere del vescovo a Novara in diversi lavori, datandola al 1332 nel *Manipulus florum* (cap. 370, col. 734), al 1333 nell'*Opusculum de rebus gestis* (cap. 9, p. 11). Anche secondo gli *Annales Mediolanenses* (cap. 105, col. 707) l'anno è il 1333.

71. Biscaro, *Le relazioni*, n. 46 (1919), pp. 176-178.

stesso, per inciso, che anni addietro aveva portato alla condanna dello stesso Giovanni Visconti).⁷²

Inutile dire che nei numerosi contatti fra il papa e Giovanni non è fatto alcun cenno al principio dell'incompatibilità fra signoria e esercizio del mestiere di vescovo. Quella che nei confronti del Tarlati era stata presentata come un'affermazione di principio, era evidentemente soltanto una presa di posizione contingente, facilmente messa da parte quando a farsi signore cittadino era un vescovo con cui il papa riconosceva l'utilità di collaborare. Tuttavia è possibile cogliere una certa gradazione nella presa d'atto da parte di Giovanni XXII del ruolo politico assunto dal Visconti. Quando nel novembre del 1332 – a questa data il Visconti, stando alla maggior parte delle nostre fonti, è già *dominus generalis* di Novara da sei mesi – Giovanni XXII interviene «tamquam pater universalis» per far sì che vengano aboliti gli statuti emanati contro gli estrinseci guelfi nelle passate lotte di fazione, lo fa rivolgendosi al podestà, al rettore e agli ufficiali del comune.⁷³ Contemporaneamente il Visconti è invitato a far sì che i precetti papali siano pubblicati in città e nella diocesi e a adoperarsi perché vengano rispettati: un incarico che rimanda esclusivamente alle sue funzioni di vescovo.⁷⁴ Solo un anno dopo, quando il papa, constatando che nulla di quanto ordinato è stato fatto, torna sulla stessa questione, troviamo nella lettera un esplicito riferimento alla signoria del vescovo: Giovanni XXII scrive al Visconti, ricordandogli per inciso che della città di Novara egli è il signore («civitatis novariensis, cuius dominium obtines temporalem»), e che occorre non procrastinare oltre l'abolizione degli statuti contro Brusati e Cavallazzi.⁷⁵

Giovanni Visconti – che pure era intervenuto sugli statuti cittadini già nel 1333 e nel 1334⁷⁶ – interverrà nel senso indicato dal papa solo nel 1338, in occasione della nuova redazione statutaria: qui la questione del duplice ruolo istituzionale, che così poche preoccupazioni aveva suscitato in Gio-

72. Le iniziative contro i Tornielli risalgono al maggio-giugno 1332: *ibidem*, pp. 192-193. La condanna di Giovanni Visconti e dei fratelli per favoreggiamento di eretici risale al 6 aprile 1323; sono assolti nel 1330 (*ibidem*, pp. 163-64; sul processo ai Visconti, Cognasso, *Note e documenti*, pp. 23-169, pp. 42-56).

73. Lettera del 28 novembre 1332 in Reg. Vat. 117, n. 54, edita in Cognasso, *Note e documenti*, pp. 71-72.

74. Lettera di Giovanni XXII del 30 novembre 1332 in Reg. Vat. 117, n. 55.

75. Reg. Vat., 117, n. 1327 (13 settembre 1333).

76. Cognasso, *Note e documenti*, pp. 73-74.

vanni XXII, è esplicitata in modo molto evidente. Nell'*incipit* si dichiara che gli statuti sono compilati «ad exaltationem e reverentiam» di Giovanni Visconti vescovo di Novara, il quale è signore della città e distretto, si specifica, «tanquam domini Iohannis Vicecomitis, non tanquam episcopi». ⁷⁷ Una distinzione che, come rilevato da diversi studiosi, ⁷⁸ mirava a collegare la signoria sulla città alla casata, dissipando le volute ambiguità dell'esordio, quando il Visconti aveva fatto ampio uso dei suoi diritti episcopali per legittimare la signoria sulla città. Anche negli anni successivi il Visconti pare molto attento nel mantenere rigorosamente distinti i redditi «ratione mense», quelli signorili e quelli patrimoniali «non nomine alicuius dignitatis ecclesiastice vel dominationis». ⁷⁹ Nel 1338, in vista della futura occupazione del seggio arcivescovile milanese, ⁸⁰ diventa utile esplicitare ciò che prima era più utile lasciare inespresso, e cioè che era in quanto Visconti che egli governava la città. Anche alla carica episcopale novarese sembra insomma potersi adattare quanto scrive l'anonimo degli *Annales Mediolanenses* in riferimento agli arcivescovi di Milano, che dopo l'inizio della dominazione viscontea erano diventati «sicut circuli ad tabernam», come le insegne che indicano ai viandanti la presenza del vino in una taverna: dopo che Giovanni Visconti acquisisce il dominio della città, la carica vescovile continua a essere segno di un potere, ma la sostanza di quest'ultimo non si trova più lì. ⁸¹

77. Per il passo, già parzialmente edito in Lizier, *Gli Statuti novaresi*, p. 224, vedi ora *Statuti di Novara del XIV secolo*, p. 27; ringrazio Gianmarco Cossandi per avermi messo a disposizione l'*incipit* del testo.

78. Lizier, *Gli Statuti novaresi*, p. 224; Cognasso, *Novara e il suo territorio*, p. 331.

79. Cadili, *Giovanni Visconti*, p. 174.

80. Diversi indizi indicano che a questa data il vescovo considera la propria successione all'arcivescovo Aicardo cosa fatta: *ibidem*, p. 184.

81. *Annales Mediolanenses*, col. 720; cfr. Cadili, *Giovanni Visconti*, p. 22.

Bibliografia

- Annales arretinorum maiores*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV/1, Città di Castello 1909
- Annales arretinorum minores*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV/1, Città di Castello 1909
- Annales Mediolanenses ab anno 1230 usque ad annum 1402*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XVI, Milano 1730
- Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981
- Archetti G., *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*, Brescia 1994
- Pietro Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVI/4, Bologna 1926
- Baietto L., *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007
- Baietto L., *Vescovi e comuni: l'influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 100 (2002), 2, pp. 459-546 (Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»)
- Barlucchi A., *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati (1321-27)*, in *Esperienze di potere personale e signorile nelle città toscane (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno di studi (Volterra, 21-23 ottobre 2011), in corso di stampa
- Beattie B.R., *Local Reality and Papal Policy. Papal Provision and the Church of Arezzo. 1248-1327*, in «Mediaeval Studies», 57 (1995), pp. 131-153
- Bellini R., *Berardo Maggi e Ottone Visconti*, in *Bernardo Maggi* [v.], pp. 35-52
- Berardo Maggi: un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, Atti del Convegno (Brescia, 27-28 febbraio 2009), a cura di G. Archetti, in corso di stampa
- Biscaro G., *Biscaro G., Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in «Archivio Storico Lombardo», 46 (1919), pp. 84-227; 47 (1920), pp. 193-271; 54 (1927), pp. 44-95; 55 (1928), pp. 3-96; 64 (1937), pp. 119-192
- Bock F., *I processi di Giovanni XXII contro i ghibellini delle Marche*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e archivio muratoriano», 57 (1941), pp. 19-70
- Bonazza C., *Istituzioni comunali e ordinamenti statutari al tempo di Berardo Maggi tra mutamenti e continuità*, in *Berardo Maggi* [v.], pp. 87-129
- Bortolan D., *Origine delle decime del capitolo vicentino*, Vicenza 1887
- Breve vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum (1289-1409)*, a cura di F. Bonaini, in «Archivio storico italiano», ser. I, VI (1845), 11, pp. 635-807
- Cadili A., *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano*, Milano 2007
- Cariboni G., *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, in «Reti Medievali. Rivista», IX (2008), pp. 1-32
- Ciccaglioni G., *Tra unificazione e pluralismo. Alcune osservazioni sull'esperienza pastorale e di dominio politico di Guido Tarlati, vescovo e signore di Arezzo (1312-1327)*, in «Cristianesimo nella storia», 29 (2008), pp. 345-375
- Cognasso F., *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), pp. 23-169
- Cognasso F., *Novara e il suo territorio*, Novara 1952

- Cracco G., *Da comune di famiglie a città satellite*, in Id., *Tra Venezia e Terraferma*, Roma 2009, pp. 409-423
- Cristiani E., *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*, Pisa 1962
- Cristiani E., *Tre documenti dagli atti perduti della cancelleria comunale*, in «Bollettino storico pisano», 61 (1992), pp. 151-159
- Davidsohn R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908
- Davidsohn R., *Un libro di entrate e spese dell'inquisitore fiorentino*, in «Archivio storico italiano», 27 (1901), pp. 346-355
- Davidsohn R., *Storia di Firenze*, IV, Firenze 1973
- Dell'Amico G., *Tra politica e pastorale. I trentacinque anni dell'arcivescovo Vitale nella diocesi di Pisa (1217-1252)*, in «Reti Medievali. Rivista», IX (2008), pp. 1-36
- Epistolae saeculi XIII e Regestis Pontificum Romanorum selectae*, a cura di C. Rodenberg, in *Monumenta Germaniae Historica*, I, Berlin 1883
- Galvano Fiamma, *Manipulus Florum sive Historia Mediolanensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XI, Milano 1727
- Galvano Fiamma, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne, vicecomitibus, ab anno 1328 ad annum 1342*, a cura di C. Castiglioni, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XII/4, Bologna 1938
- Fragmenta historiae pisanae*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XXIV, Milano 1738, coll. 643-667
- Franceschini G., *I Montefeltro*, Varese 1970
- Fumi E., *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330*, in «Bollettino della Regia deputazione di storia patria per l'Umbria», 4 (1898), pp. 437-486
- Gardoni G., *Prime presenze domenicane a Mantova*, in *La beata Osanna e i Domenicani a Mantova*, a cura di A. Ghirardi, R. Golinelli Berto, Mantova 2011, pp. 37-55 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»)
- Gardoni G., *Vescovi-podestà nell'Italia padana*, Verona 2008
- Giovanni XXII, *Lettres communes analysées d'après les registres dits d'avignon et du vatican*, a cura di G. Mollat, V, Paris 1909; VI, Paris 1912
- Grillo P., *I podestà dell'Italia comunale: recenti studi e nuovi problemi sulla storia politica e istituzionale dei comuni italiani nel Duecento*, in «Rivista Storica Italiana», 115 (2003), 2, pp. 556-590
- Grillo P., *“Reperitur in libro”. Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro, nel passato e nel presente*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2006, pp. 33-53
- Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, a cura di F. Ughelli, III, Venezia 1718
- Jégou L., *L'évêque, juge de paix. L'autorité épiscopale et le règlement des conflits entre Loire et Elbe (milieu VIII^e-milieu XI^e siècle)*, Turnhout 2011
- Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di P. Navarrini, Mantova 1988
- Lizier A., *Gli Statuti novaresi anteriori al 1402*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», III (1909), pp. 208-236
- Merlo G.G., *Introduzione a Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Leone da Perego (1241-1257)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2002, pp. IX-XL
- Merlo G.G., *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale*, Torino 1985, pp. 207-226

- Merlo G.G., *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano. Prime ricerche*, in *Vescovi medievali*, a cura di Id., Milano 2003, pp. 25-71
- Nicolai Smeregli *Annales civitatis Vincentiae*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*², VIII/5, Città di Castello 1914
- Pagliarini G.B., *Cronicæ*, a cura di J.S. Grubb, Padova 1990
- Paolieri P., *Un abate al potere: la signoria di Ormanno Tedici a Pistoia*, Pistoia 2002
- Pasqui U., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, Firenze 1916
- Poloni A., *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un comune italiano, il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004
- Prodi P., Paolini L., *Cronotassi dei vescovi di Bologna*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di Idd., Bergamo 1997
- Les Registres de Nicolas IV*, a cura di E. Langlois, I, Paris 1886
- Rigon A., *Episcopus Gialidensis: monaci e vescovi alle origini di Monte Oliveto*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, a cura di G. Picasso, Cesena 2004, pp. 87-96
- Ronzani M., *L'Arcivescovo Ruggieri Ubaldini uomo di Chiesa e uomo di Parte nella Pisa di fine Duecento*, in *Momenti di storia medioevale pisana*, a cura di O. Banti, C. Violante, Pisa 1991, pp. 117-128
- Ronzani M., *La Chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), Genova 1984, pp. 283-347 (= «Atti della società ligure di storia patria», n.s., XXIV, 2)
- Ronzani M., *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 99-146
- Rossi M., *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378). Problemi, studi, prospettive*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, Verona 2000, pp. 217-254
- Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Parma 2007
- Scharf G.P., *Fra signori e politica regionale: Arezzo da Campaldino a Guido Tarlati (1289-1327)*, in *Petrarca politico*, Roma 2006, pp. 147-157
- Silva P., *Questioni e ricerche di cronistica pisana*, in *Archivio muratoriano. Studi e ricerche*, Città di Castello 1913, I, pp. 43-53
- Somaini F., *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 681-825
- Statuti di Novara del XIV secolo*, a cura di G. Cossandi, M.L. Mangini, Varese 2012
- Storie Pistoresi (1300-1348)*, a cura di S. Adrasto Barbi, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XI/5, Città di Castello 1911
- Tabacco G., *La casa di Francia nell'azione di papa Giovanni XXII*, Roma 1953
- Thesaurus novus anecdotorum*, a cura di E. Martène, U. Durand, 2 voll., Parigi 1717, ristampa anastatica New York 1968
- Varanini G.M., *Aristocrazia e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnovo, G.M. Varanini, Bari 2004, pp. 121-193
- Varanini G.M., *Introduzione a Il Regestum possessionum Comunis Vincencie del 1262*, a cura di N. Carlotto, G.M. Varanini, Roma 2006

- Varanini G.M., *Vescovi, comuni cittadini e regimi signorili nell'Italia padana alla fine del Duecento. Un aggiornamento*, in Berardo Maggi [v.], pp. 7-22
- Verci G., *Storia della marca trivigiana e veronese*, II, Venezia 1786
- Verci G., *Storia degli Ecelini*, III, Bassano 1779
- Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 1990-1991
- Volpe G., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964

Signorie italiane e modelli monarchici
(secoli XIII-XIV)

a cura di
Paolo Grillo

viella

Copyright © 2013 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2013
ISBN 978-88-6728-110-7

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca (PRIN 2008)

65552



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

PAOLO GRILLO	
Introduzione	7
ANDREA ZORZI	
Ripensando i vicariati imperiali e apostolici	19
PATRIZIA MAINONI	
Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)	45
PAOLO GRILLO	
Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale	77
RICCARDO RAO	
Gli Angiò e l'importazione di modelli principeschi nell'Italia nord-occidentale	101
GABRIELE TADDEI	
La coordinazione politica di Carlo I d'Angiò sulle città toscane. Modelli monarchici in terra di comuni	125
FRANCESCO PIRANI	
«Ogni cosa unì col senno e con la spada». Modelli di potere nell'azione politica di Gil de Albornoz per lo Stato papale	155
FLAVIA NEGRO	
Vescovi signori e monarchia papale nel Trecento	181